

Segue dalla prima

Edal bagno turco Excalibur o dalla curva destra dei giornalisti di carta, ultras a libro paga nel governo privato del Cavaliere; Fede, si è ripreso la giarrettiere di primo cortigiano. Gran finale col cartello della condanna appeso al collo. L'autorità lo punisce per aver mandato in onda solo i sospiri Forza Italia? Ride, ammicca, trasformando la carta bollata nel manifesto che anticipa i pensieri segreti del liberatore d'ostaggi: vorrebbe liberare i media così. Si può discutere sui contenuti, non sul colpo di genio. Avevano impacchettato l'Emilio fra i giochi anni 80, evocandolo con la tenerezza dedicata all'immortalità di Mike Bongiorno. Insomma, uno fuori tempo. Eccolo spezzare l'oblio: si parla ancora di lui. Non è il rimpianto per il giornalismo degli anni perduti, solo malinconia per la professione stravolta dallo specchio della Tv al guinzaglio che sta trasformando un mestiere di grigia lealtà, nel grimaldello della voracità politica. Non siamo stati sempre così. È arrivato in libreria «Una vita tante vite» di Fausto Coen, editore Rubettino. Coen ha inventato Paese Sera, quotidiano romano del pomeriggio. Fra qualche settimana compie novant'anni e vuole raccontare ai nipoti quale Italia ha attraversato un ragazzo ebreo nato a Mantova, sopravvissuto al fascismo fra tremori e umiliazioni. Raccontare, soprattutto, la sua avventura di giornalista nella Roma dopoguerra dove democristiani e socialisti tenevano i comunisti da parte ma non riuscivano a non leggere un giornale bellissimo che il vecchio Pci ispirava. Saragat presidente, avvicina Coen mentre sta parlando con Corrado Cagli, Guttuso, Mazzacurati e Maria Luisa Spaziani. Si complimenta: «Giornale ben fatto anche se spesso non lo condivido». Insiste nel non nascondere la curiosità che lo obbliga a sfogliarlo ogni giorno, ma con la legnosità del piemontese tutto d'un pezzo, si nasconde dietro un'osservazione diversa: «Sa che la facevo più anziano?», per dire: lei così bravo e così giovane. A Coen resta il dubbio: «Mi sono sempre chiesto: un complimento o il contrario? Ma ero troppo timido per fare certe domande...». Insomma, giornale con editore Amerigo Terenzi, dirigente Pci, ma giornale che appoggia le battaglie del partito in modo strano. Perché Coen non solo ne ha sempre rifiutato l'iscrizione difendendo l'indipendenza di un laico affascinato dalle promesse di Giustizia Libertà, ma un giorno per volta ha costruito una testata lontana da ogni dogma. Scioltezza che ne ha fatto un grande quotidiano.

Non cercava solo lettori fragili da stupire con l'emozione dei titoli gonfiati, la Milano di Nino Nutrizio, quella «Notte» nella quale è cresciuta la vocazione di Vittorio Feltri; si rivolgeva all'intelligenza di chi vuol sapere, sperando di capire ma davvero, la realtà nella quale è immerso. Anche l'impegno dei giornalisti che lo scrivevano rifiutava il ruolo di imbianchini del potere: scavavano, controllavano, discutevano, pubblicando storie che sono diventate tante storie d'Italia. Nelle pagine di Paese Sera il caso Montesi apre il teatro dei gialli con protagonisti politici. Prima spettacolo di una saga interminabile. Fa tremare la sacralità della Democrazia Cristiana, anche se «subito non ne ho capito i risvolti segreti...». Quando se ne accorge chiede scusa per aver ristretto l'intrigo nelle trame di una notte brava. Con un «colpevole» il cui nome scuote i palazzi: Piero Piccioni, compositore, figlio di un ministro Dc ingiustamente travolto dallo scandalo montato ad arte da chi aspirava a sostituirci l'influenza nel partito. Adesso Coen sussurra un nome, ma non ne è sicuro. «Un giornale d'opposizione, in piena guerra fredda - devo onestamente riconoscerlo - non era riuscito a smascherare del tutto i registi occulti dell'affaire - e solo verso la conclusione del processo è stato chiaro che Piero Piccioni era la vittima innocente. Anni dopo lo stesso Andreotti ha ammesso che dietro la vicenda c'era un grande vecchio».

L'Italia dei misteri si rivela quando una ragazza viene trovata morta sulla spiaggia di Torvaianica. Ombra di feste proibite (oggi passatempo per giornali rosa dispersi nelle poltrone dei parrucchieri). La ragazza si chiamava Wilma Montesi. Padrone della casa delle feste Ugo Montagna, specie di marchese dal blasone di latta: 11 aprile 1953. A provocare lo scandalo, con notizie che traballano per spazi vuoti e tante domande, è il giornalista Silvano Muto, diret-

C'era una volta Paese Sera

Non è il rimpianto per il giornalismo degli anni perduti, solo malinconia per la professione stravolta. Non siamo stati sempre così...

MAURIZIO CHIERICI

tore del settimanale «Attualità», nuovo in edicola. Forza i toni per lanciarlo. Proviamo a capire se è vero, decide Coen allora redattore capo del Paese, edizione mattino. Cominciano le inchieste, parola quasi sconosciuta nelle abitudini italiane dei nostri giorni. Cercare per dire tutto ormai non si può. Una giovane milanese «graziosa e spericolata di nome Anna Maria Moneta Caglio, trasferita a Roma per aver successo nel cinema e finita nel letto di un personaggio influente ed oscuro, sedicente marchese Ugo Montagna», si vendica dell'amante che l'ha abbandonata, raccontando delle feste estreme, droga e tutto il resto, che il «marchese» organizzava nella tenuta di Capocotta, con belle ragazze da «prestare» a personaggi influenti. Wilma Montesi muore così. Coen scioglie i cronisti sulla traccia dei personaggi sospettati, ma appena affiorano i nomi di certi politici, prefetti, questori e democristiani di razza smentiscono indignati: nessuno sa chi sia il presunto marchese. Una sera Coen riceve la visita di un piccolo fotografo. Ha in mano un album di immagini, feste e matrimoni di notabili Dc. Montagna in prima fila a brindare con ministri ed onorevoli che ufficialmente non lo hanno mai visto. Quanto vuoi? Chiede Coen emozionato. Il giornale non può permettersi somme importanti. «Dieci mila lire», risponde il ragazzo. «200 mila lire di oggi», osserva Coen. Comincia a sospettare. Foto vere, ma il resto dello scoop chi lo paga? Solo più tardi scopre la verità.

Lasciato il Paese, edizione mattino, Coen governa Paese Sera attorno al quale cresce una generazione di giornalisti e saggisti, di lettori e politici dal libero pensiero. Negli anni Sessanta scrive su questo giornale, diventa lo status symbol al quale aspira una moltitudine di intellettuali. L'emozione di firmare accanto a Norberto Bobbio, Natalino Sapegno, Luigi Russo, Eugenio Garin. Massimo Mila, Galante Garrone, Roberto Rossellini, Roger Peyrefitte, e a giovani che stanno per diventare importanti - Umberto Eco, Pier Paolo Pasolini, Ferdinando Camon, Tullio De Mauro, Domenico Rea - provoca l'assedio di coloro che non si rassegnano a restar fuori dalla novità di una vetrina diversa. Per la prima volta la cultura guadagna la prima pagina. Dieci anni dopo Piero Ottone scuote l'ortodossia del Corriere della Sera ripetendo la sfida di Coen: Pasolini e i suoi Scritti Corsari, colonna in alto, a destra, finalmente in prima. Coen si appassiona non solo nello scavare intrighi per rivelare verità nascoste o smascherare informazioni inquinate che imbarazzano la politica; pretende una scrittura elegante, non ermetica, rigorosamente informata. «Nella redazione esteri Gianfranco Corsini conosceva come pochi l'America liberal: la sua simpatia per la democrazia Usa trova non solo ospitalità, ma anche incoraggiamento da parte mia...». Siamo nell'Italia della guerra fredda, nel giornale che fa capo al

Pci. Quando Gianni Rodari, ormai famoso per le fiabe tradotte nel mondo, gli chiede di venir assunto come cronista, Coen resta sopraffatto: cosa ti viene in mente, un come te? Rodari voleva essere un giornalista uguale agli altri, non prigioniero nel cliché del mostro sacro che inventa favole e filastrocche universali. «Fra noi c'era simpatia. Qualunque fosse il viaggio, dai Castelli Romani, da Parigi o da Pechino mi mandava sempre cartoline con saluti spiritosi. Una volta ho chiesto: lo fai perché vuoi farmi sapere che pensi sempre a me o per esprimere la gioia di essere finalmente lontano dalle mie rotture di scatole? L'uno e l'altro - ha risposto. Possedeva il raro segreto di essere immediato e comunicativo come nei libri dedicati con tanto successo ai bambini. Aveva capito che i bambini bisogna trattarli da grandi e i grandi da bambini». Coen gli fa raccontare un'altra storia italiana: pagine per mesi e mesi sul delitto Martirano, signora trovata uccisa nel bell'appartamento di Roma, colpevoli indiziati il marito, industriale Fenaroli, ed un giovane meccanico milanese, Raul Ghiani. Processi che Coen ordina di stenografare per rappresentare al lettore, come una pièce teatrale, i momenti drammatici dei battibecchi dei protagonisti. Seduto in poltrona ogni signor X d'Italia entra a far parte della giuria che decide sull'innocenza e su chi è il colpevole. Se le firme importanti davano lustro a Paese Sera, Coen attribuisce alla redazione il successo straordinario, nomi che hanno poi segnato la storia della stampa italiana: Antonio Ghirelli, Felice Chilanti, Marco Cesarini Sforza, Ruggero Zangrandi, Jolena Baldini (Berenice), Giorgio Signorini, Nicola Cattedra, Mario Benediti, Augusto Livi, Fibia Gambetti, Piero Dalamano, Luigi Biamonte, Michele ed Eric Salerno. Fila interminabile; impossi-

le ricordarli tutti. Ma non essere comunista e dirigere il giornale «fiancheggiatore» del Pci, non era sempre facile: ogni tanto qualche impaccio o qualcosa di più. Quando nel novembre 1956 i carri russi occupano Budapest uscita dal Patto di Varsavia, «gli animi si fanno agitati. Nella redazione c'erano molti iscritti al partito. Da tempo avevano creato una «cellula» alla quale, io, non legato al Pci, non avevo accesso». Lunghe riunioni agitate: cosa fare? Paese Sera aveva raggiunto diffusione, credibilità e popolarità: gli eventi d'Ungheria, così sconvolgenti, rischiavano di metterla in forse la sopravvivenza». Si dimette Tommaso Smith, direttore del «Paese». Prima del fascismo era stato un eccellente cronista, ma non si era piegato a Mussolini «nonostante pressioni e lusinghe». Con famiglia numerosa, aveva vissuto per vent'anni di espedienti, poi la direzione del Paese, giornale che inventa chiamando Coen al suo fianco. Se ne va e lo seguono redattori importanti sia del Paese che di Paese Sera. Coen resta. «Non mi ponevo problemi personali, né ideologici, né politici. Non ero iscritto al Partito Comunista e non dovevo «purificarmi» per aver obbedito ad una linea che si rivelava perdente.

Il giornale condannava il fanatismo. Anche per questo aveva avuto successo». Smith dirigeva il Paese, ma firmava senza mai mettervi mano anche Paese Sera affidato a Coen con la qualifica di Vice. Smith se ne va e tutti aspettano la promozione dovuta. «Ma non è andata così. Nel Partito Comunista si era molto riconoscenti verso Mario Melloni (più tardi il famoso Fortebraccio dell'Unità) perché in occasione del drammatico dibattito sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, nonostante l'appartenenza al gruppo democristiano aveva votato

non assieme a socialisti e comunisti». Insomma, Melloni prende il posto di Smith, firma i due giornali e Coen fa solo un passo in più: condirettore anche se Paese Sera resta nelle sue mani. «Sarebbe stato naturale che i miei rapporti con Melloni in questa falsa posizione (lui direttore che non dirigeva, io condirettore che dirigeva) fossero stati quanto meno freddi. Ma Melloni era uomo di grande intelligenza, dotato di un altissimo senso di humor (lo testimonia i fulminanti corsivi di Fortebraccio, esempio più alto in ogni tempo di satira politica sui quotidiani del nostro paese) così che le frequenti conversazioni erano cordiali e divertenti. Aveva alcuni pallini fissi: sconfinata ammirazione per Ella Fitzgerald e fastidio per l'esaltazione del Metodo Montessori: «Credi a me: la grande scoperta della Montessori consiste nel fatto che invece di dare ai bambini calci in culo in classe, glieli danno in giardino». Insomma, tra i due tutto bene, ma Coen sa chi gli ha chiuso la strada e lo racconta: Gian Carlo Pajetta. Non gli perdona di aver pubblicato integralmente il 7 giugno 1956, il rapporto segreto di Kruscev al XX congresso. Denuncia con un colpo di scena di risonanza mondiale il culto della personalità di Stalin. Nonostante i divieti di Pajetta, di Terenzi e il parere contrario di una parte della redazione, Coen non nasconde una sola riga. Finalmente, dopo 12 anni di direzione ombra, il 2 dicembre 1961, Paese Sera annuncia in prima pagina che è stato nominato direttore. La scelta non è frutto dei rapporti ritrovati col partito editore. Paese Sera si sdoppia a Milano cambiando appena nome: Stasera. Melloni che ama Milano, ne è il direttore. Con l'aiuto economico di Mattei, presidente dell'Eni - ricorda Coen - l'amministratore Terenzi annuncia un giornale «con le scarpe allacciate», meno spintinato del capostipite romano. Purtroppo va male.

Cade a Bascapé l'aereo di Mattei, spariscono i soldi, Stasera chiude. Coen se ne va nel '67, causa la Guerra dei Sei Giorni. Guerra preventiva di Moshe Dayan che ingiunse Egitto, Siria, Giordania a prendere il problema ormai drammatico dei territori occupati. La comunità ebraica organizza alla vigilia dell'attacco un dibattito al Portico d'Ottavia di Roma e Coen vi assiste confuso fra la gente. Bruno Zevi lo invita a parlare. «Come direttore di un quotidiano fiancheggiatore del Partito Comunista mi sono trovato in grande imbarazzo. Cercai di evitare toni accesi e di fornire il più possibile dati concreti sulle forze in campo, analisi politiche e militari, sull'esito del probabile conflitto». Equilibrio che non basta: si rompe il filo con la redazione. «Mi era ogni giorno più difficile contare sulla collaborazione piena e convinta» dei giornalisti di Paese Sera. Fino a quando una notte, Alberto Jacoviello, caposervizio esteri Unità, poi inviato speciale di Repubblica, «infuriato per l'umiliazione dei paesi arabi e dell'

zione straordinaria «bastava schiacciare il bottone della rotativa». La finestra si apre, il Messaggero e gli altri invadono la città con la notizia che Pio XII non c'è più, ma Coen non si fida: aspetta. Aspetta mentre dall'amministrazione scendono messaggeri infuriati che invitano a tamponare «il disastro»: battuti dalla concorrenza, almeno non farsi umiliare. Coen continua a dubitare. Controlla se i giornali della concorrenza ancora bagnati d'inchiostro si riferiscono almeno a una sola fonte disposta a confermare il lutto: non la trova e per un'ora respinge pressioni, assalti, mugugni sempre nell'attesa di due parole dal Vaticano. Come laico ed ebreo ne aveva più volte discusso le scelte, ma si era sempre fidato della lenta puntualità delle informazioni che uscivano dal sacro portone. E quando escono gli danno ragione. Il Papa è vivo, i quattro giornali rastrellano con vergogna le copie dell'imbroglio. Era successo che un inserviente, non sapendo della manovra, aveva aperto la finestra famosa per dare aria alla stanza. Altra Roma, altri giornalisti. Ma non proprio: quelli che fondano le loro verità sulle finestre dischiuse, continuano a prosperare. Con tenerezza penso a Emilio Fede e alla sua storia così diversa: quel cartello al collo fa capire dove la piaggeria ci sta trascinando. Speriamo che i giovani si diano una mossa.

mchierici2@libero.it

Italiani di Piero Sciotto

Liberi, Berlusconi oltre ogni limite

ostaggio al pudore

Elezioni: Berlusconi disarcionato

eurodeco

Maramotti



cara unità...

Il diritto di voto per me è felicità

Daniele Baldisseri

Poche frasi per esprimere la mia felicità, visto che domani eserciterò uno dei più importanti diritti connessi alla piena affermazione di un individuo. Sono nato in un paese che mi ha sempre concesso tale esercizio. Non sempre lo è stato e per questo ringrazio chi italiano e straniero, in divisa o in abiti civili, è arrivato a sacrificare la propria vita affinché ciò avvenisse. E ancora oggi, per tanti deve avvenire la propria liberazione.

Ticket ai supermarket

Leonardo Castellano

Con l'ingresso dei supermarket nel servizio socio-sanitario nazionale, sancito dal ministro Sirchia, penso le imprese della grande distribuzione possano legittimamente richiedere un ticket di ingresso o, almeno, un rimborso. Come le stazioni termali.

Un idealista alle urne

Carlo Mario

Cara Unità mi chiamo carlo ho 56 anni ho vissuto molti episodi drammatici in questo strano paese ma sempre con la convinzione che oggi o domani qualcosa sarebbe cambiato, ho sempre sperato, convinto che gli italiani prima o poi avrebbero saputo voltare pagina. Ma il tempo passa e non succede nulla, anzi facciamo come i gamberi... Sono profondamente amareggiato, ma credo (forse sono un idealista) che forse non tutto è perduto. E domani si vota!

Chi di sms ferisce

Enrico Pietro Chelli

E all'improvviso da un compassato sistemista responsabile di grandi sistemi informatici mi giunge un Sms: Presidenza del Consiglio - il 12 e 13 giugno NON votare Berlusconi (...). Se non invii questo sms ad oltre 10 persone diventerai come Bondi! Malgrado la mia riluttanza alle catene non ho saputo resistere; ho inviato questo messaggio anche a quelli che non sono propriamente «rifiutanti bolscevichi» come me... Non vi dico quanti messaggi e telefonate divertite che sto ricevendo. Chi di Sms ferisce... Auguri a tutti gli amici dell'Unità!

A proposito di donne e di pace

A.f.f.i. e Consorzio

Casa Internazionale delle donne

Cara Unità, abbiamo letto la lettera della signora Annamaria Gessi pubblicata il 07/06/04. Un attacco alla Casa Internazionale delle Donne cui si demanda l'obbligo di eseguire marce, prese di posizione, esperienze che si confanno al suo orientamento e non si sprecano le irrisioni, l'aria di sufficienza «senza se e senza ma» di chi non conosce o non vuole conoscere o comunque non partecipa alla dura impresa del movimento politico delle donne i cui corpi segnano questa Casa. Per cominciare, nella Casa ci sono donne diverse per formazione, tradizione e impegno: una grande ricchezza di storia, di saperi; di passione politica. Sulla pace, nei grandi cortei, con fatica (non ci appoggiamo a camion di partito o a portaborse), abbiamo detto le nostre parole. L'8 marzo 2003 riempimmo le nostre finestre di drappi rosa dove, tra le altre parole, c'era scritto: «Né soldate né terroriste, siamo tutte pacifiste». Sappiamo che la signora non gradì quel richiamo al terrorismo.

Oltre alle marce, ai dibattiti, ai sit-in che la signora non ha visto non sa nemmeno che la Donna in Nero, Il Foglio del Paese delle Donne, la Wilpf, l'Udi Romana, l'Associazione Zora Neale Hurston, Generi e Generazioni e molte altre, esposte perennemente sul tema della pace, della guerra e dei diritti umani, operano in questa Casa, conquistata come luogo politico in anni di dura occupazione. Infine vogliamo dire che è assurdo pensare che esporre una bandiera sia cosa meno impegnativa che partecipare a una manifestazione: è esattamente il contrario; occorrono entrambe, naturalmente, insieme a tante altre azioni, poiché la pace non ha ancora vinto, al contrario di quanto dice la signora Gessi anche se sembra aprirsi qualche speranza in più. Ci spiace che l'Unità non pubblichi mai i nostri striscioni, esposizioni, presenze, documenti e comunicati: perché, ad esempio, il 2 giugno il Ponte Sisto, pieno di donne, bandiere e striscioni rosa della casa non è stato ripreso mentre il ponte di Castel Sant'Angelo, con le bandiere di partito, ha fatto quasi il giro del mondo?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Maccelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it